

ORAZIO E IL BACCO SARMATICO: ALCUNE OSSERVAZIONI
ENOLOGICHE SUI *FORICOENIA* E LE *ODI* DI JAN KOCHANOWSKI

Luca Bernardini

Molto opportunamente, la traduzione italiana di uno dei primi componimenti che aprono i *Foricoenia* di Jan Kochanowski, *In convivium*, ci ricorda “che il vivere è soprattutto un bibere” (perché non un “bere”, però?, si tratta pure sempre di voce attestata dal Tommaseo...).¹ Il traduttore italiano dei *Foricoenia*, per certi aspetti, a proposito del bere, ci mette del suo, in questo sicuramente aiutato dal maestro di Czarnolas, convinto com’era che “Inter vina volunt ebria scripta legi”.² Capita infatti che nella ricerca sineddolica o metonimica, i *foricoenia* attinti all’orcio diventino, nella traduzione di A. M. Raffo, davvero “ottimo vino”. Il bere, avrebbe spiegato qualche tempo dopo William Shakespeare, “lechery [...] provokes and unprovokes” (*Macbeth*, Atto II, Sc. III), ma – qualche tempo prima – il buon Jan ci spiegava che provoca anche l’oblio, specie di certi inviti a cena.³ E quindi, a che cosa dobbiamo, nel caso dell’autore e del traduttore, la scelta di testi che vedono come protagonisti “Maronis, vini pernicies” (“Maronide, di fiaschi e bottiglie sterminatrice”), o di “Philenis, dira lues calicum” (“Filenide, notorio flagello dei calici”)? Com’è che non ci si vuole disbrigare dall’insanabile contraddizione tra Bacco e Venere? Com’è che, se al “człowiek sumnienia całego” (“l’uomo che vuol viver con sapienza”) “wina nie trzeba przylewać” (“non fa bisogno di mescergli il vino”), dal momento che “Będzie wesoł, byś chciał, i o wodzie” (insomma: “un bicchier d’acqua gli basta e gli avanza”), allora col poeta e il suo traduttore dobbiamo stare “i trzeźwym i pianym”, che sian sobri o bevuti?⁴ In fondo, “pijali przedtem i filozofowie” (“ai filosofi pure pia-

¹ Cf. J. Kochanowski, *In convivium*, in *Foricoenia. I cenafuori. Pieśni. Le odi*, a c. di A. M. Raffo, “In Forma di parole”, Anno trentunesimo, Quarta serie, N. 3, luglio-agosto-settembre 2011, p. 27; N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Vol. I, parte II, Torino, Società Unione Tipografico-Editrice, 1865, p. 955.

² Cf. J. Kochanowski, *Ad Petrum Miscovium*, in *Foricoenia*, cit., p. 24.

³ Id., *Ad Ibycum*, in *Foricoenia*, cit., pp. 38-39.

⁴ Id., *Pieśń II, Ks. I*, in *Foricoenia*, cit., pp. 82-85.

ce bere”),⁵ ma – con ogni probabilità – non l’acqua dell’“uomo che vuol viver con sapienza”. Il traduttore sembra quindi aver colto alla perfezione il carattere tutto retorico – nei *Foricoenia* così come nelle *Odi* – di ogni accenno all’acqua. In fondo, come sostiene un detto popolare, “pij wodę jak wół, a wino jak król” (“bevi acqua da bue, da re bevi vino”). Lo stesso “człowiek poczciwy” Mikolaj Rej si diceva convinto che “Lepsze zawsze wino niż woda”.⁶ D’altra parte, se in Kochanowski dovesse mai esser mancato del vino – Anton Maria Raffo ne ha aggiunto volentieri del suo, buono com’è. Nell’*Ode V* del Libro I infatti troviamo che “może nic nie dbać o wielkie dochody” (“Può non curarsi de’ grandi profitti”) chi “ma swego chleba, / Ile czleku trzeba”: per prudenza e comune buon senso, il traduttore al pane ha aggiunto non solo un tetto, ma soprattutto del vino, quel vino che va bevuto ora, prima che lo faccia qualche erede malaccorto.⁷ E se il cavaliere polacco, il “rycerz”, divenuto ricco proprietario terriero, “ziemianin”, nella *Pieśń XIII* del Libro I si compiace del maggior numero di portate che può imbandire, il vino – nella traduzione italiana – è davvero “straniero”, e più precisamente di Giogoli.⁸ Va detto che non si può non riconoscere una autentica dose di invenzione poetica al traduttore della *Ode I*, Libro secondo, quando ai danni provocati dall’acqua, per il mezzo di una riottosa Wilja o dell’ira divina espressasi col diluvio universale, contrappone la consolazione che è capace di fornire – nel tepore domestico – la bevanda così cara a Noè e a Orazio: “Każ ty nam zasieść przy ciepłym kominie, / Aż zły czas minie” in realtà è stato tradotto come se Kochanowski avesse aggiunto “przy grzanym winie” (“Stiam, finché piove, qui presso il camino, / Scaldandoci col vino”).⁹

I riferimenti al vino, ben lungi dall’essere secondari, sono fondamentali nell’architettura dei *Foricoenia*: su centoventidue componimenti (più il primo, dedicatorio), quelli che fanno menzione del vino, Bacco o libagioni sono

⁵ Cf. J. Kochanowski, *Pieśń III, Ks. I*, in *Foricoenia*, cit., pp. 86-87.

⁶ M. Rej, *Żywot człowieka poczciwego Mikolaja Reja*, in *Zbiór pisarzy polskich*, Część trzecia, tom VIII, Warszawa, w drukarni A. Gałęzowskiego, 1829, p. 82.

⁷ Nel testo polacco della *Pieśń V* troviamo infatti: “Kto ma swego chleba, / Ile czleku trzeba, / Może nic nie dbać o wielkie dochody, / O wsi, o miasta i wysokie grody”. Nella traduzione italiana “Chi ha quanto gli serve, / Un tetto, pane e vino, / Può non curarsi de’ grandi profitti, / D’aver ville, e poderi, e buoni affitti”. Cf. J. Kochanowski, *Pieśń V*, in *Foricoenia*, cit., pp. 92-93.

⁸ Così Kochanowski: “Więcej ci srebra i złota dziś mamy, / Więcej pólmisków na stoły dawamy;” e così invece A. M. Raffo: “Oggi abbiamo tanto oro e tanto argento / Gustiamo vini e pietanze straniere”. Cf. J. Kochanowski, *Pieśń XIII, Ks. I*, in *Foricoenia*, cit., pp. 124-125.

⁹ Cf. J. Kochanowski, *Pieśń I, Ks. II*, in *Foricoenia*, cit., pp. 182-183.

venti: 1. *Ad Petrum Myscovium*, 2. *Votum*, 3. *Ad sodales*, 12. *In convivium*, 15. *In Bacchum*, (di fatto una traduzione da Anacreonte, *Eis Symposion*, nr. 41), 20. *Ad Ibycum*, 30. *In Hederam*, 46. *Ad Aurelium*, 51. *In Posthumum*, 53. *Ad Petrum Royzium*, 55. *Ad Diodorum*, 56. *Ad Ibycum*, 64. *Ad Lectorem*, 66. *Epitaphium Maronidis*, 71. *Ad Gallam*, 74. *Ad Heliodorum*, 75. *Ad Petrum Royzium*, 78. *Ad Petrum*, 83, *De Filenide*, 113. *In Lagenam*. Nelle *Pieśni*, ancorché – per comprensibili motivi – meno frequenti, rimandi al vino o al bere sono presenti nelle *Odi* II, III, V, IX, XVIII, XX, XXIII del primo libro, nell’XI e nella XXII del secondo.

Viene quindi da chiedersi che cosa bevesse, il signore di Czarnolas. La birra sicuramente no, dal momento che è abbastanza reciso, nell’*Ode XVIII* del libro I, nel denunciare i nefasti effetti di un abuso di “*przemierzłe piwo*”, birra ributtante.¹⁰ Eppure la birra polacca all’epoca non doveva certo essere cattiva, se una certa tradizione storiografica polacca vorrebbe che papa Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini (1536-1605), quasi un coetaneo di Kochanowski e quasi un suo compagno di studi a Padova, gravemente ammalato avesse invocato le virtù taumaturgiche della “Piva di Varca”. Sul letto di morte, afflitto dalla febbre, avrebbe invocato la Santa Piwa di Warka, cosa che avrebbe spinto i religiosi al suo capezzale a intonare una singolare novena: “*Sancta Piva, ora pro nobis*”.¹¹ Nel secolo successivo, nel suo *Wirydarz Poetycki*, Jakub Trembecki avrebbe elencato le seguenti birre: *leszczyńskie*, *brzezińskie*, *łowickie*, *wareckie*, *ujskie*, *wielickie*, *żółkiewskie*, *jezujckie*, *biłgorajskie*, *międzyrzeckie*, *kolne*, *gdański dubelbir*, *tyłżyńskie*, *jeżewskie*, *białobrzeskie*, *wągrowickie*, *końskowolskie*, *sierpckie*, *kościerskie* e *lidzbarskie*.¹²

Kochanowski beveva vino, quindi, ma che vino beveva? Sappiamo bene che vino bevesse Orazio. Nelle sue *Odi* si trovano molti nomi di vini e una gran varietà di espressioni per introdurre l’argomento del bere e del banchetto: dal semplice mirto, bevuto all’ombra di un pergolato (I, 38) al vino collegato a danze, scherzi e giochi (II, 19), dal Falerno e gli ameni colli della sua coltivazione (quelli del Massico II, 6) al vino che procura l’oblio, smemorante (II, 7), dal vino puro, invecchiato quattro anni (I, 9), al vino servito con

¹⁰ Id, *Pieśń XVIII, Ks. I*, in *Foricoenia*, cit., pp. 142, 143.

¹¹ K. Bockenheimer, *Przy polskim stole*, Wrocław, Wydawnictwo Dolnośląskie, 2004, p. 172.

¹² J. T. Trembecki, *Wirydarz poetycki*, t. I, wyd. A. Bruckner, Lwów, Towarzystwo dla popierania nauki polskiej, 1910, p. 102. Zbigniew Kuchowicz tra quelle settecentesche menziona anche le birre *wilanowskie*, *wąchockie*, *gielniowskie*, *eleborskie*, *bukackie*, *opiskie*. Cf. Z. Kuchowicz, *Obyczaje staropolskie XVII i XVIII wieku*, Łódź, Wydawnictwo Łódzkie, 1975, p. 41.

fiori ed unguenti (II, 3), dal vino filtrato (I, 2) al vino misto a danze e ringraziamenti agli dei (I, 37), dal pregiato Mareotico al vinello di Sabina (I, 20), detto “vile” perché ultimo nel catalogo enologico e che Orazio contrapponeva polemicamente, per le sue rustiche virtù, al Cecubo e al Caleno. Non c’è da aspettarsi simili sottigliezze enologiche da Jan Kochanowski. Né il poeta di Czarnolas sembra interessarsi alle sfumature ideologiche, politiche e culturali che sottendono i riferimenti al vino nella poesia di Orazio. Se infatti il poeta di Venosa conferiva una precisa valenza d’occasione a certi consumi enologici, subordinandoli alle circostanze politiche (“Antehac nefas depro-mere Caecubum / Cellis avitis, dum Capitolio Regina dementis ruinas / Funus et imperio parabat”, scriveva nel *Carmen* I, 37, vv. 5-8) o magari imputando loro i fallimenti della diplomazia imperiale (“mentemque lymphatam Mareotico / redegit in veros timores / Caesar [...]”, vv. 14-16), per il Kochanowski di *Ad sodales* (il terzo *foricoenium*) il vino è soltanto uno degli attributi della vitalità, probabilmente il maggior fattore della gioia di vivere: “Hic, o amici, / Dum patiuntur / Fata, bibendum est! / Nulla apud Orcum / Vineae floret”.¹³ Là dove Kochanowski menziona esplicitamente delle qualità di vino, lo fa con un diretto riferimento oraziano, di cui però non sembra cogliere l’intento retorico. Nell’epigramma ventesimo, *Ad Ibycum*, Kochanowski infatti ravvisa nel Falerno e nel Cecubo vini di gradazione elevata, gli unici degni del palato esigente del poeta e dei suoi colleghi:

Si coenitare vis poetas, et crebro
Potare apud te, pol, sapientis, Ibyce,
Homines palati, pocula haec lymphatica,
Merumque flumen amoveri fac procul.
Servis bibendum, sobriaeque virgini;
Nobis Falernum ardentiusque Coecubum
Capacioribus iube adponi scyphis.¹⁴

Se da una parte si perde così la contrapposizione tra l’umile Sabino e il quanto mai ‘ufficiale’ – persino cerimoniale – Falerno, dall’altra si ottiene invece una sorta di identificazione tra il poetare e il bere vino di elevata qua-

¹³ J. Kochanowski, *Ad sodales*, in Id., *Elegiarum libri IV. eiusdem Foricoenia sive Epigrammatum libellus*, Kraków, Drukarnia Łazarzowa, 1584, p. 126. I curatori dell’edizione online delle opera latine di Jan Kochanowski giustamente rimandano per questo verso non tanto al *Carmen* I, 37, ma a *Epodi* 16, 41-48: “Nos manet Oceanus circumvagus arva beata: / petamus arva, divites et insula, / reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis / et imputata floret usque vinea, / germinat et numquam fallentis termes oliva / suamque pulla ficus ornat arborem, / mella cava manat ex illice, montibus altis / levis crepante lymphae desilit pede”. Cf. <http://neolatina.bj.uj.edu.pl/comment/show/id/1645.html> (14.1.2013).

¹⁴ Cf. J. Kochanowski, *Ad Ibycum*, in Id., *Elegiarum libri IV*, cit., p. 133.

lità, in un'operazione che ha insieme i connotati di una dichiarazione di appartenenza sociale e culturale. Prima di chiederci però che cosa significasse bere vino, nella Polonia del "secolo d'oro", e chi lo facesse, può aver senso sottolineare come per Kochanowski l'ebbrezza alcolica sembrerebbe essere una delle condizioni indispensabili del fare poesia, il vino un'autentica musa ispiratrice.¹⁵

In uno dei "cenafuori" non tradotti da Raffo (*Ad Petrum*), troviamo:

Nugae profecto sunt merae,
Meraeque, Petre, fabulae,
Quae de volucris fonte equi
Vates vetusti garriunt.
Vinum est, poetas quod facit
Et blanda dictat carmina,
Aquam bibentibus nihil
Insigne Musa subiicit.¹⁶

Insomma, Kochanowski riconosce che 'da sobrio' come poeta vale assai poco, e nulla può – oltre che mordersi le unghie in attesa di un'ispirazione che solo l'invenzione di Bacco è in grado di concedere. E non sono solo i "foricoenia" ad essere "hausta cado", attinti all'orcio (*Ad Petrum Myscovicium*). Sul medesimo concetto infatti Kochanowski ritorna anche nelle *Odi*, allorché l'autore chiede "Znał kto kiedy poetę trzeźwiego?" ("Dite, vedeste mai un poeta sobrio?"), fornendo per risposta un succinto giudizio critico: "Nie uczyni taki nic dobrego" ("La sua poesia non potrà che esser scem-

¹⁵ Da questo punto di vista, sembrerebbe esserci una sorta di interdetto nei confronti del vino operato dai curatori di dizionari di temi letterari. In quello di Remo Ceserani, Mario Domenichelli e Pino Fasano, i riferimenti al vino sono inseriti in una rete tematica i cui lemmi spaziano da "Amicizia" a "Specchio", da "Amore" a "Seduzione", da "Autunno" a "Sangue", da "Banchetto" a "Sacrificio", da "Bottega" a "Sacerdote", da "Briccone" a "Ruffiano", da "Cantina" a "Oste", da "Cibo" a "Investigatore", da "Colori" a "Gioia", da "Cosacchi" (ma non bevevano la *horylka*?) a "Fame", da "Cucina" a "Estate", da "Danza" a "Dono" e "Droga". La curatrice dello *Słownik motywów literackich* ha inserito i riferimenti al vino nell'opera di Jan Kochanowski nella voce dedicata ai "Motywy epikurejskie". Cf. R. Ceserani, M. Domenichelli, P. Fasano, *Dizionario dei temi letterari*, Voll. I-III, Torino, Utet, 2007, p. 2742; D. Nosowska, *Słownik motywów literackich*, Bielsko-Biała, Park, 2006, pp. 115-116.

¹⁶ J. Kochanowski, *Ad Petrum*, in *Elegiarum libri IV*, cit., p. 156. Riporto qui la traduzione polacca di Leopold Staff: "Fraszki to wierutne, Piotrze, / Lepszych znaleźć się nie zdarzy, / Co o pegazowym źródle / Bają nam poeci starzy. / Toć poetów wino stwarza / I winem tylko pieśń żyje. / Muza nic nie szepnie temu, / Co jedynie wodę pije". Cf. J. Kochanowski, *Z łacińska śpiewa Słowian muza. Elegie, foricoenia, liryki*, w przekł. Leopolda Staffa, wstępem poprzedził Zygmunt Kubiak, Warszawa, PIW, 1986, p. 175.

pia”).¹⁷ C’è di che, insomma, mettere rispettosamente in dubbio l’assunto di Zygmunt Kubiak, per il quale sarebbe stato l’amore a fare di Kochanowski un poeta. Per il critico, la validità di una simile affermazione sarebbe attestata dai versi che aprono il primo libro delle elegie latine del poeta: “Non me, si modo sum, Musae fecere poetam, / Nec memini Aoniae ruspis adisse specus. / Solo amor docuit blandos me fingere versus, / Et canere antiquo consona Callimacho”.¹⁸ Ammesso e non concesso che la statistica possa svolgere un ruolo negli studi letterari, avremmo una sola occorrenza in cui Kochanowski sostiene che è Venere ad aver fatto di lui un poeta, contro almeno tre in cui una tale responsabilità viene attribuita a Bacco.

Nonostante il vino vi fosse conosciuto fin dal X secolo, in Polonia sarebbe divenuta una bevanda di notevole prestigio soltanto nella seconda metà del XVI secolo: ancora nel 1550 l’hetman Jan Tarnowski, invitato a bere del vino dal consigliere cittadino di Cracovia, Mikolaj Chrobierski, avrebbe detto: “Bodajbyśmy go nie znali, dużo nam szkodzi ten trunk”.¹⁹

Di certo, come bevanda, il vino non incontrò un particolare favore presso la nobiltà dei “Kresy” sudorientali, se Sebastian Fabian Klonowic, nelle sue *Roxolania* scriveva (pressocché al tempo dell’uscita dei *Foricoenia*):

Itale, caelesti cedant tua musta medoni,
Itale, tu vinum, Russia nectar habet.
Tera merum profert ex pingui uligine glebae,
ab Iove destillat caelitus ipse medo.
Iuppiter est auctor melli, tu Bacche, racemi,
tu Iove, qui minor deteriorque deus.
Nam terrestre merum est, certe caelestia mella,
caelestem rorem nemo negare potest.²⁰

¹⁷ J. Kochanowski, *Pieśni XX, Ks. I*, in *Foricoenia*, cit., pp. 152-153.

¹⁸ Nella bella traduzione di Leopold Staff: “Jeślim poetą, dziełem to nie Muz jest wcale; / Nie chodzilęm do grotty w aonijskiej skale, / Jenó miłość uczyła mnie wiersz składać słodki, / Naśladowając starego Kalimacha zwrotki”. Se Kubiak riconosce che “wprawdzie można by to oświadczenie uznać za wyraz konwencji znamiennej dla poezji miłosnej”, nella pagina successiva del suo saggio dedicato alla Lidia padovana ripete però di essere convinto che “to chyba rzeczywiście tak było: miłość uczyniła go poetą”. Cf. Z. Kubiak, *Pamięci Lidii Padewskiej*, in J. Kochanowski, *Z łacińska śpiewa Słowian muza*, cit., pp. 5-6.

¹⁹ K. Bockenheim, *Przy polskim stole*, cit., p. 173.

²⁰ Se Bacco aveva incontrato le simpatie di Jan Kochanowski, non altrettanto si può dire che questo sia accaduto col poeta ruteno. Nelle *Roxolania*, infatti, Klonowic intimava alla divinità del vino: “Est Russis quoque, Bacche, domestica causa furoris, / heu, mihi viniferam retrahe, quaeso, manum!” Di lui infatti i ruteni avrebbero potuto fare a meno, dal momento che “Est sine pampineo veniens insania botro, / quam lupulus Russis, ebria planta, facit” (vv.

Di ben altro avviso era l'autore della *Schadzka ziemiaska* (1605), Piotr Zbylitowski, convinto che:

Wino dowcip zaostrza, posiła człowieka
 żołądkowi potrzebne i przyczynia wieka.
 Frasunek, myśli próżne wybija z głowy,
 czemu żaden nie sprostą wymownymi słowy.
 Dni wysołych matką jest, dobrą myśl sprawuje,
 Winem głowa zagrzana kłopotu nie czuje.²¹

Nella seconda metà del XVII secolo, Jan Gawiński avrebbe celebrato nei suoi versi il vino come bevanda non soltanto “*szlachecka*”, ma soprattutto cristiana:

Witaj, wino, moszczu słodki,
 Przez twe ugłaszcz serca środki,
 Cię nie piją Turkomanie,
 Lecz sami chrześcijanie,
 Przecież nie gmin, tałałajstwo,
 Lecz książęta, szlachta, państwo
 Lub rad osoby publiczne,²²
 Gdzie miasta polityczne.

O ancora, in un inno dedicato a Bacco:

Ciebie lubo Turkomanie,
 W bałamutnym alkoranie,
 Mahomecy Bisurmanie
 Nic nie wazą poganie.
 Owszym, ci turscy kujanie,
 Darów Twych na wywołanie

839-842). Se Acernus esprimeva una decisa predilezione per la birra, era perché “[...] quaerit calidos felix vindemia colles, / quos radii Phoebus temperat ipse suis. / Vineae non gelido gracilis bene provenit agro, / nam flavae Cereri gratior ille locus. / Frustra igitur vitem Scythicis plantavit in agris / Sarmaticus Bacchus, namque recusat humus” (vv. 855-860). Cf. S. F. Kłownik (“Acernus”), *Roxolania. Roksolania, czyli ziemie Czerwonej Rusi*, wydał i przełożył M. Mejor, Warszawa, Instytut Badań Literackich, 1996, pp. 70, 72, 81-82.

²¹ Citato in J. Bystron, *Dzieje obyczajów w dawnej Polsce, Wiek XVI-XVIII*, Tom II, ed. consult. Warszawa, PIW, 1994, p. 475.

²² J. Gawiński, *Hymn Bachowi poświęcony*, 1683, in *Archiwum do dziejów literatury i oświaty w Polsce*, T. II, Kraków, Nakładem Akademii Umiejętności, 1882, p. 242. Il curatore dei *Wiersze pozostałe Jana Gawińskiego* riporta nella stessa edizione una diversa redazione del testo, maggiormente semplificata: “Moszczu słodki z winohrodki / Uciesz serce swymi środki / Ciebie lub Turkomanie / Nie pijają, lecz dank dają / Król, pan miasta, lub’ nie zgrają / I czczą cię Chrześcijanie”.

Po wszej Państwa swego ścianie,
 Godzą i zepsowanie,
 Przecie jednak Chrześciance,
 Z Tobą mają spółkowanie
 Co ich własne powołanie,²³
 Póki darów Twych stanie.²³

A fare da controcanto all' esaltazione del vino come bevanda cristiana e "szlachecka" per eccellenza²⁴ vi furono – nel più ampio contesto della critica 'sarmatica' della corruzione dei *mores pristinorum* – violenti attacchi che lo vedevano contrapposto all' indigena e moralmente integra birra: Szymon Starowolski si sarebbe lamentato nella *Reformacja obyczajów polskich* per il fatto che "pierwej dobre było piwo w domu, teraz winem piwnice, nawet już i stajnie wonieją: każdy chce wino pić, i wesela bez niego, chrzcin i jednania żadnego, albo zgromadzenia do cechu, by najuboższy rzemieślnik odprawić nie chce".²⁵

Difficile dire quanto fossero nocivi gli effetti dell' eccessivo consumo di vino per la salute del nobile sarmatico, sicuramente lo furono per l' economia polacca rinascimentale. Le importazioni di vino costituivano una voce importante del disavanzo commerciale della *Rzeczpospolita*. Nelle *Relazioni Universali* Giovanni Botero osservava come in Polonia si importassero vini dalla Spagna e dal Portogallo, "fino alla malvagia di Candia: che si compra fino à 70 scudi la botte". Le conseguenze per la bilancia commerciale erano tanto ovvie quanto negative: "egli è forza, che il paese sia povero d'oro, e d'argento: perche la ricchezza d' un regno consiste in questo, che n' esca robba assai, e n' entri poca; acciocche l' uscita tiri il denaro forastiero, e l' entrata non ne cavi il suo".²⁶ Se ne doveva essere comunque accorta anche la parte più responsabile della società polacca, se Piotr Skarga nelle sue Prediche (e più specificamente nel *Kazanie na szóstą niedzielę*) osservava con sgomento le conseguenze economico-finanziarie della passione per il vino,

²³ J. Gawiński, *Hymn Bachowi w dni i święta jego poświęcony*, 1683, in *Archiwum do dziejów literatury i oświaty w Polsce*, cit., p. 102.

²⁴ Lo storico del costume Jan Bystron ricorda come il vino fosse talmente entrato nei gusti e nelle abitudini della *szlachta*, che 'povero' per antonomasia sarebbe stato colui che non fosse in grado di offrire una simile bevanda ai suoi ospiti: cf. J. Bystron, *Dzieje obyczajów w dawnej Polsce*, cit., pp. 475 sg.

²⁵ Cf. Sz. Starowolski, *Reformacja obyczajów polskich powtore wydana ...*, s.l. s.a., (I ed. 1650 ca.), ed. consultata: *Reformacja obyczajów polskich*, wydał K. J. Turowski, Kraków, Wydawnictwo Biblioteki Polskiej, 1859, p. 39.

²⁶ G. Botero, *Relazioni Universali*, Venezia, 1596 (ed. consultata: Brescia, 1599), parte II, pp. 40, 41.

fenomeno sociale di portata tutt'altro che limitata: "Ludziom ubogim, zdrowym, szlachcie, mieszczanom, pacholkom wino tak drogie pić? Co przełknie, to grosz, o jaka utrata! Jakby nie było na co dawać! Murujcie miasta, wieże, zamki; gotujcie zbroje, prochy, działa, jeżeli nie chcecie kościołów, szpitalów, kollegia nadawać".²⁷ I moniti del celebre predicatore gesuita non dovettero trovare grande ascolto, presso i nobili polacchi se, durante la cosiddetta "notte sassone", il vino si beveva con bicchieri della capacità di alcuni litri.

Di vino, pertanto, nella Polonia del XVI secolo se ne beveva parecchio, ma da dove veniva? La *szlachta* era solita dire: "Nihili est vinum nisi Hungaricum". I vini francesi non godevano di una grande nomea, se ancora nel XVIII secolo un nobile a cui era stato offerto del vino francese aveva reagito con stizza: "Mości dobrodzieju, ja do szabli, nie do szpady stworzony".²⁸

Ci vorrà Jan Andrzej Morsztyn per rivalutare in Polonia la fama del vino francese, se nella *Lutnia* scriveva al fratello Stanisław:

Pileś wraz ze mną te, co Francuz daje
Przyrumienione tylko wina d'Aye,
Pileś burgundzkiej prasy potok z Bony,
I anżuł biały i Burdo czerwony,
I nie francuskiej jakoby jagody
Słodki Frontyniak [Frontignac], nie cierpiący wody
I co nie gardzi taką mieszaniną
Orleans, bitną pamiętną dziewczyną.
Prowanckiego marsylijskie tłoku,
I od Narbony wina z Langwedoku.²⁹

A onor del vero, occorre ricordare che i fratelli Morsztyn dovevano aver fatto un notevole giro enogastronomico "per Ausoniae fines", se Jan Andrzej Morsztyn nella stessa epistola poetica enumerava "z Trydentu wino i z Fryjuli" "i tę, która się rady moje Muzy / w znój zakrapiały, muszkatelę z Seny, / Między trunkami pierwszej u mnie cenie". E sempre rivolto al fratello, l'autore della *Lutnia* ricordava gli "smaczne trebijany, / Akwapendenty, cierpkie monpolcjany". Il riferimento a un'autentica rarità enologica (almeno in campo letterario) – la Verdea fiorentina – ha peraltro un unico riscontro poetico, nel di poco successivo *Bacco in Toscana* di Francesco Redi (1685).³⁰

²⁷ P. Skarga, *Kazania na niedziele i święta całego roku*, Kraków, 1595; ediz. consultata: *Kazania roczne niedzielne*, Wtóra część, Lwów, Gubrynowicz i Schmidt, 1886, p. 114.

²⁸ K. Bockenheim, *Przy polskim stole*, cit., p. 176.

²⁹ Cf. J. A. Morsztyn, *Do Stanisława Morsztyna, rotmistrza jego Królewskiej Mości*, in Id., *Utwory zebrane*, Warszawa, PIW, 1971, p. 51.

³⁰ Id., *Do Stanisława Morsztyna, rotmistrza jego Królewskiej Mości*, cit., pp. 52-54.

La popolarità del vino ungherese in Polonia rimaneva comunque imbattuta, anche se non doveva essere Tokaj tutto ciò che aveva color dell'oro, all'epoca. I magnati polacchi, che compravano in Ungheria intere annate di produzione locale, avevano preso a fare scortare i barili di vino da persone che li sorvegliassero, così che in Ungheria o per la strada non avessero luogo miracolose sostituzioni del loro contenuto. La pratica dell'adulterazione del vino era assai diffusa: si aggiungevano latte, uova o zolfo per 'purificarlo', lo si tingeva con paglia di avena per ottenere un giallo più intenso (ovvero paglierino) o con stracci rossi per avere un colore più acceso. Perché il vino avesse un sapore migliore, e probabilmente nel tentativo di non farlo diventare aceto durante il viaggio, si appendeva nella botte un limone tempestato di chiodi di garofano. La ricetta per trasformare il vino ungherese in vino italiano probabilmente farebbe inorridire oggi anche i custodi del disciplinare del Brunello di Montalcino, ultimamente piuttosto di manica larga: "Wypuść 25 białków jajec, ubij ich dobrze, do tego wlać 6 kwarerek mleka a zmieszawszy [...] przydać potłuczonych skórek cynamonowych, imbiru, goździków, każdego po połowie uncji, stanie się wino nierozeznane włoskiemu, o które w Polsce dosyć trudno".³¹ Ci si può immaginare che una bevanda altrettanto indistinguibile dallo champagne si ottenesse mescolando succo di betulla con limone, zucchero, lievito e "un piccolo quantitativo di vino".³² Non c'era da meravigliarsi quindi che – come scriveva Jakub Trembecki – si importasse in Polonia più champagne di quanto non fosse in grado di produrne

Tradizionalmente si fanno risalire i componenti della *Lutnia* entro il 1660/61 (e Leszek Kukulski ha dimostrato come *Lutnia 66* sia da datarsi al 1650), pertanto i versi "Oblizujesz się na słodkie patoki / Niż lipiec i na zielonawe soki / Florenckiej sławnej werdej" sembrerebbero riferirsi a un'effettiva esperienza personale, per strana che possa sembrare la coincidenza con la menzione che di questo vino viene fatta nel ditirambo di Francesco Redi. Un altro argomento che lega *Do Stanisława Morsztyna* al *Bacco in Toscana* è la polemica contro il caffè, bevanda "dla baszów, Murata, Mustafy / i co jest Turków". Per Morsztyn infatti "tak szkarady / napój, tak brzydka trucizna i jady, / co żadny śliny nie puszcza za zęby / niech chrześcijańskiej nie plugawią zęby". Redi dal canto suo avrebbe bevuto "prima il veleno, / che un bicchier che fosse pieno / dell'amaro e reo caffè: / Colà tra gli Arabi / E tra i Giannizzeri / Liquor sì ostico, / Sì nero e torbido / Gli schiavi ingollino". Per il medico aretino infatti "se in Asia il Mussulmano / se lo cionca a precipizio / mostra aver poco giudizio". Né Morsztyn né Redi sembrano rendersi conto che una consolidata tradizione voleva che proprio Clemente VIII avesse "battezzato" il caffè, rendendolo una bevanda accettabile ai cristiani. Cf. F. Redi, *Opere*, vol. I, Milano, Tipografia dei Classici italiani, 1809; L. Kukulski, *Dookola "Pokuty w kwartanie"*, "Pamiętnik Literacki", LIX (1968) 2, p. 217.

³¹ S. Dunczewski, *Kalendarz Polski i Ruski [...]*, Zamość 1752, cit. in: Z. Kuchowicz, *Obyczaje staropolskie XVII i XVIII wieku*, cit., p. 51.

³² K. Bockenheim, *Przy polskim stole*, cit., p. 177.

la Francia: “wiedzieć by się godziło, iż prowincje szampańska i burgundzka nie wydają tyle wina, ile go Paryż i kilka innych wielkich miast francuskich potrzebują: jakimże tedy trafunkim aż i do as przybywa?”³³

Non mancava poi chi aggiungesse al vino gesso, calce spenta, o piombo, ma queste pratiche, che tanto scandalizzavano i polacchi, erano conosciute fin dai tempi di Plinio il Vecchio. Né evidentemente guastavano le libagioni ai nobilotti polacchi, come notava Adam Jarzębski nel suo *Gościniec, abo krótkie opisanie Warszawy* del 1643:

A kiedyś poźrzał w beczkę,
Jakie tam są przyprawy,
Wszystko to dla nas potrawy:
Siarkę, mleko, jajica biją
A jednak to ludzie piją.³⁴

Rimane quindi solo da ricostruire come si bevesse. A spiegarcelo è Kochanowski stesso, nell’*Ode XVIII* del primo libro, un componimento che sembra in qualche modo alludere al carmen XXVII, liber I di Orazio, fatte tutte le debite proporzioni tra i pugnaci costumi dei bevitori sarmatici e quelli dei loro antenati traci. Se infatti in Orazio troviamo:

Natis in usum laetitiae scyphis
pugnare Thracum est: tollite barbarum
morem verecundumque Bacchum
sanguineis prohibete rixis.
vino et lucernis Medus acinaces
immane quantum discrepat: inpium
lenite clamorem sodales
et cubito remanete presso.

Kochanowski sembra fargli eco:

Więc też wojna bez wici: gospodarz się wierci,
Porwoniście zabitej na ostatek śmierci!

³³ Trembecki spiegava che quello che in Polonia veniva spacciato per champagne non era altro che vino bianco di Guascogna: “Jakoż Niemcy z niego dla nas wino szampańskie. Wiedzieć można bez tajemnicy w Hamburgu wystawione tabilce z napisami: ‘Tu jest fabryka najlepszego szampańskiego wina’. Już i w Warszawie tegoż nauczono się sekreta, mieszając do ciekuszkę gnój gołębi”. Cf. St. Trembecki, *Pokarmy*, in Id., *Pisma wszystkie*, t. II, oprac. J. Kott, Warszawa, PIW, 1953, pp. 208-209.

³⁴ Cf. K. Bockenheim, *Przy polskim stole*, cit., p. 177. Similmente Szymon Starowolski notava alla metà del XVII secolo come “co tysiąc kuf albo dwa wina morawskiego do Krakowa przez rok wnijdzie, to go na lekarstwo kwarty jednej we wszystkim mieście nie dostanie; wszystko się za tydzień w tokajskie obróci, jako i sok w petercyment, wino francuskie w reńskie i piwo hamburskie w małmazją. A my to wszystko wypijemy”. Citato in J. Bystron, *Dzieje obyczajów w dawnej Polsce*, t. II, cit., p. 501.

Do tylam was rozwadzał, aż mi się dostało;
 Bijcie się, póki chcecie, mnie tam na tym mało!
 Kufle lecą jako grad; a drugi już jęczy,
 Wziął konwią, aż mu na łbie zostały obręczy.
 Potym do arkabuzów. A więc to biesiada?
 Jeślicie tak weseli, jakaż u was zwada?

Non sembra peraltro che, nel corso degli anni, i costumi conviviali polacchi sarebbero poi migliorati tanto, se Waclaw Potocki così avrebbe descritto una *Biesiada*, appunto, un banchetto:

Po wczorajszym bankiecie wynidę z pokoju,
 Aż w izbie pełno krwie, szkła, obu końców gnoju;
 Temu księdza, owemu balwierza prowadzą,
 Ci jedną, a drudzy dopiero się wadzą,
 Ten okradziony biada, bez czapki, bez szable,
 Ten się potłuk, ten bluże. Hala, hala, diable !
 Aż beczka stoi, z której wczora pito wino :
 “Tyś to – rzekę – dzisiejszych hałasów przyczyczyno!”
 “Nie ja, bo pókim pełna leżała napoju,
 Nie było – odpowie mi – w domu niepokoju.
 Wino w ludzi, wiatr w beczkę – nie mogłam się marniej
 Obrócić, na pomyje szedrzy do piekarni.
 Tam nim zgniję, nim mój wiek naznacznym minie,
 Od początku do szczytu piją ze mnie świnię.”
 Biedna beczka – pomyślę, miły panie, że tu.
 “Cóż gospodarz?” – “Cóż ma być? Gość kontent z bankietu.”³⁵

E non è forse un male che si sia persa la bella tradizione sarmatica di rompersi il bicchiere in testa, dopo aver bevuto alla salute di un ospite particolarmente di riguardo: in fondo, come aveva avuto a dire il re Sigismondo III Vasa all’hetman Karol Chodkiewicz, che aveva appena compiuto un simile gesto in suo onore: “Panie Hetmanie, nie tłuczcież tej głowy, siła nam na niej zależy”.³⁶ Per fortuna, il traduttore di Jan Kochanowski ha dato ampia prova, consegnando alle stampe la sua versione dei *Foricenia* e delle *Odi*, di essersi felicemente rotto la testa non brindando, o bevendo, ma cercando il modo migliore per far tornare e rime e metri del signore di Czarnolas.

³⁵ W. Potocki, *Biesiada*, in Id., *Ogrod fraszek*, wydanie zupełne Aleksandra Brücknera, T. I, Lwów, nakładem Towarzystwa dla popierania nauki polskiej, 1907, p. 33.

³⁶ Cf. K. Bockenheim, *Przy polskim stole*, cit., p. 175. Sui vantaggi derivanti dal frantumarsi un bicchierino sulla testa, avrebbe scritto Waclaw Potocki nel *Merkuriusz nowy*: “Tenże z królem ćwiczone wprawiał galardy / Drugi zaś tłukł za zdrowie szklanki o łeb twardy / Ztąd godność [...]”. Cf. W. Potocki, *Merkuriusz nowy*, II vv. 79-80, “Rocznik Towarzystwa przyjaciół nauk Poznańskiego”, T. 16, Poznań, 1889, p. 711.